

Me stesso

Incipit, sab 4 maggio 2019 – personale 2019

Se fossi giovane e avessi i soldi che peraltro non ho mai avuto andrei in analisi.

Giorno e notti sono accompagnato da fantasmi

Io sono in questo inverno in preda a tenaci fantasmi.

Da mio padre ho preso la figura fisica e il senso del dovere. Era un primogenito e nella mia famiglia, in un ramo e nell'altro, i primogeniti erano un po' più chiusi e inclini alla seriosità. Così nei fratelli di mia madre, dove lo zio Nanni era più allegro e faceto e aperto del fratello maggiore Sandro; più curioso del mondo il fratello minore di mio padre, Mario. Crescendo assieme ho riscontrato questa costante nei miei cugini, da una parte e dell'altra. Senza confronto il mio fratello minore, lui ha preso gli occhi e i capelli neri e il colorito meridionale di papà. Da nostra madre ha preso una capacità di comprensione ironica e dolce insieme, la voglia di parlare.

Ci seguiamo da ormai ottant'anni, io una classe avanti alla sua ma lui più avanti di me in ogni passo – gli studi la ricerca scientifica la scelta coniugale e le scelte di dare a esse un seguito.

Avevo tre anni quando l'Italia entrò [sic] in guerra, sei al gorgo dell'8 settembre, quasi otto nella prima estate di pace. Mio padre era militare e tutti gli uomini dei due rami della famiglia furono chiamati alla guerra. Eppure non ho ricordi della mia infanzia. Di me bambino. Attribuisco all'atmosfera serena in casa salvo squarci legati alla guerra.

Sfoglio i libri su Palladio che darò a Giovanna – i testi di Lionello Puppi e Renato Cevese miei mentori uno al Liceo l'altro sul treno per Padova Liviano danno in un tono retorizzante (lo stesso che avrei usato io e che temo userei ancora oggi) – ma l'importante sono le riproduzioni

Esser nati a Vicenza significava anche non aver sorprese di fronte a capolavori che erano sempre lì, consapevolezza e stupore e ammirazione e tifo arrivarono più tardi, tra la fine Liceo e gli anni padovani e poi le occasioni dei ritorni da Milano – Anco Marzio e Fernando Bandini e l'Isamaria e le lezioni di Cevese i suoi scritti con Franco Barbieri e Licisco Magagnato.

Con la bicicletta andavo a Monte Berico, da solo Anco Marzio non pedalava, e guardavo la città e tornando prendevo sulla destra e arrivavo dalle parti della Rotonda oppure a piedi salivo da un'altra parte per una stradiciola asfalata erta ogni diversa angolatura manteneva lo stupore infine più tardi era possibile visitare la Villa dei Nani dei conti Valmarana e l'affresco del Mondo Nuovo il mare visto dal cannocchiale

la città era e restava per me e per pochi altri compagni di scuola – Anco Marzio Franco Carlassare Meneghetti detto Falco e Cino – la sacrestia d'Italia come diceva un'opinione radicata e comprovata da ogni successiva tornata elettorale e quindi la malediceva – anni dopo un'esercitazione del reggimento di Verona con i cannoni ci portò sulle colline in vista della città e ai soldati esclamai, ecco io metterei i pezzi in batteria angolo di sito angolo di tiro e ordinerei fuoco! sulla città. gli artiglieri mi guardavano stupiti non capivano e si capiva che non apprezzavano

negli anni avrei portato a vedere la Basilica e contrà Porti e la Rotonda del Palladio Natalia e poi Giovanna e il Teatro Olimpico – le rappresentazioni allora erano poche di numero si trovava posto i vicentini sono e vogliono restare ignoranti ci dicevamo con Marzio ricordo un lavoro di Bacchelli con Olga Villi. con sorpresa di Marzio andai nel camerino di lei bussai chiesi l'autografo e l'ottenni idem con Bacchelli a passeggio per corso Palladio sul marciapiede opposto alla Libreria Galla.

E venne Gassman e il dilemma di Amleto lo pronunciò To be Not to be sopprimendo Or con scandalo dei benpensanti e giudizi negativi dei giudici.

I miei peccati giovanili erano la libreria Galla e la biblioteca Bertoliana e i giri in bicicletta regolari dopo il pranzo su itinerari anche lunghi, sino a Marostica – in un quadernino annotavo tutto e Marzio quando a 21 anni ebbe

la Seicento e si era fidanzato nei tempi e modi in cui in quella città allora con Teresa Carlassare si usava me lo chiese e non restituì più – del resto ero andato a Como e a Milano e poi la consuetudine di non litigare e di perdonare tutto è mia anche ora che sto per compiere gli 82.

Il libro che avrei voluto scrivere l'ha già scritto Remo Bodei, *Geometria delle passioni* – irraggiungibile. Tutto – e non è poco – che posso fare è raccogliere le schegge del racconto a e di me stesso 12.11.2019

“A volte, però, veniva a bere qualcosa al bar e mi raccontava della ragazza con il berretto rosa e delle sue avventure con lei, riportando ogni particolare in modo bizzarro e divertente, come era nel suo stile, e fui felice di vedere che era di nuovo se stesso, e almeno era tornato a essere l'uomo che conoscevo e con il quale mi sentivo a casa. Non credo sia mai stato davvero felice se non quando una donna si mostrava innamorata di lui, assecondandone i richiami come un ferro col magnete, e aiutandolo a chiarirsi con se stesso. Promettendogli qualcosa – che cosa non lo so. Forse la promessa era semplicemente che ci sarebbero sempre state donne nel mondo pronte a passare con lui i loro momenti più brillanti e freschi e rari, curando e proteggendo quell'idea di superiorità che egli custodiva nel proprio cuore.” pag, 54 *Tutti i giovani tristi* di Francis Scott Fitzgerald trad it di Nicola Manuppelli Mattioli 1885 letto da liceale nell'Americana di Vittorini, Bompiani legato e illustrato dono di zio Sandro

Passi dei Colloqui con se stesso di Marco Aurelio segnati a matita nella mia copia edizione BUR, letta da liceale:

“perseguire attento e venerabondo con entusiasmo il *démone* che è dentro in lui e a quello solo attendere” 27

nihil pulchrius est

“per qual motivo si dovrò temere una trasformazione e una dissoluzione che si compia per tutti in una sola volta?”

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis, e terra magnum alterius spectare laborem; non quia vexari quemquamst iucunda voluptas, sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est. Suave etiam belli certamina magna tueri per campos instructa tua sine parte pericli. Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere edita doctrina sapientum templa serena, despiciere unde queas alios passimque videre errare atque viam palantis quaerere vitae, certare ingenio, contendere nobilitate noctes atque dies niti praestante labor ad summas emergere opes rerumque potiri. O miseras hominum mentis, o pectora caeca! qualibus in tenebris vitae quantisque periculis degitur hoc aevi quodcumquest! nonne videre nil aliud sibi naturam latrare, nisi utqui corpore seiunctus dolor absit, mente fruatur iucundo sensu cura semota metuque? Ergo corpoream ad naturam pauca videmus esse opus omnino, quae demant cumque dolorem, delicias quoque uti multas substernere possint. Gratius interdum neque natura ipsa requirit, si non aurea sunt iuvenum simulacra per aedes lampadas igniferas manibus retinentia dextris, lumina nocturnis epulis ut suppeditentur, nec domus argento fulget auroque renidet nec citharae reboant laqueata aurataque templa, cum tamen inter se prostrati in gramine molli propter aquae rivum sub ramis arboris altae non magnis opibus iucunde corpora curant, praesertim cum tempestas arridet et anni tempora conspergunt viridantis floribus herbas. Nec calidae citius decedunt corpore febres, textilibus si in picturis ostroque rubenti iacteris, quam si in plebeia veste cubandum est. Quapropter quoniam nil nostro in corpore gazae proficiunt neque nobilitas nec gloria regni, quod superest, animo quoque nil prodesse putandum; si non forte tuas legiones per loca campi fervere cum videas belli simulacra cientis, subsidiis magnis et eum vi constabilitas, ornatas armis statuas pariterque animatas, fervere cum videas classem lateque vagari, his tibi tum rebus timefactae religiones effugiunt animo pavidae; mortisque timores tum vacuum pectus linquunt curaque solutum. Quod si ridicula haec ludibriaque esse videmus, re veraque metus hominum curaque sequaces nec metuunt sonitus armorum nec fera tela audacterque inter reges rerumque potentis versantur neque fulgorem reverentur ab auro

nec clarum vestis splendorem purpureai, quid dubitas quin omni' sit haec rationi' potestas? omnis cum in tenebris praesertim vita laboret. Nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus interdum, nilo quae sunt metuenda magis quam quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura. Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest non radii solis neque lucida tela diei discutiant, sed naturae species ratioque.

È dolce, quando sul vasto mare i venti turbano le acque, assistere da terra al gran travaglio altrui, non perché sia un dolce piacere che qualcuno soffra, ma perché è dolce vedere di quali mali tu stesso sia privo. È dolce anche vedere i grandi scontri di guerra schierati nella pianura senza che tu prenda parte al pericolo. Ma nulla è più dolce che tenere saldamente gli alti spazi sereni, fortificati dalla dottrina dei sapienti, da dove tu puoi stare a guardare dall'alto gli altri, e osservarli errare qua e là e cercare smarriti la via della vita, gareggiare in qualità intellettuali, contendere in nobiltà di sangue e sfarzosi di notte e giorno, con instancabile attività, per arrivare ad una grande ricchezza e impadronirsi del potere. O misere menti degli uomini, o ciechi animi! In quali tenebre di vita e in quanti pericoli si trascorre questo poco di vita, qualunque essa sia! E come non vedere che la natura null'altro pretende per sé, se non che in quanto al corpo il dolore sia lontano, e in quanto all'anima goda di piacevoli sensazioni, priva di affanni e di timori? Vediamo dunque che alla natura del corpo sono affatto necessarie poche cose, che tolgano il dolore, in modo che possano offrirci anche molti piaceri. Può essere talora più gradito, però la natura di per sé non lo richiede, se in casa non ci sono statue dorate di giovani che leggono con le destre fiaccole luminose, perché sia fornita la luce al notturno banchetto, e se la casa non sfavilla d'argento, né risplende d'oro, né le cetre fanno risuonare i soffitti a cassettoni e dorati, mentre tuttavia sdraiati fra amici sulla tenera erba, accanto a un ruscello, sotto i rami di un alto albero senza grandi spese ristoriamo il corpo piacevolmente, soprattutto quando il tempo sorride e la stagione cosparge di fiori le verdeggianti erbe. Né le ardenti febbri si allontanano più rapidamente dal

corpo se ti agiti tra coperte ricamate e la rosa porpora che se si deve dormire con una misera coperta. Dunque poiché i tesori, la nobiltà, la gloria del regno non sono di vantaggio al nostro corpo, quanto al resto, bisogna pensare che non giovino neppure all'animo; a meno che, per caso, quando tu vedi ondeggiare le tue legioni negli spazi della pianura movendo finte battaglie rafforzate da grandi truppe ausiliarie e dal vigore della cavalleria equipaggiate di armi e parimenti animate, o quando tu vedi la flotta agitarsi febbrilmente e spiegarsi al largo, allora, sgomentate da queste cose, le paura religiose fuggono pavide dal tuo animo e i timori della morte lascino allora il petto sgombro e sciolto da affanni. Ma se vediamo che queste cose sono ridicole e degne di scherno e che i timori degli uomini e le angosce, che non ti lasciano mai, non temono il risuonare delle armi o i dardi incalzanti, ma con audacia si aggirano in mezzo ai re e ai potenti né riveriscono il folgore che proviene dall'oro né il chiaro splendore della coperta purpurea, come dubiti che questo potere sia completamente della ragione, tanto più che tutta la vita si affanna nelle tenebre? Infatti come i fanciulli tremano e nelle cieche tenebre temono tutto, così noi, alla luce, temiamo talvolta cose che non sono per niente da temere più di quelle che i fanciulli temono nelle tenebre e si immaginano che accadranno. Pertanto questo terrore dell'animo e le sue tenebre è necessario che li rimuovano non i raggi del sole né i luminosi dardi del sole, ma l'osservazione razionale della natura.

Lucrezio – De rerum natura – Libro 2 – Versi 1-61

Il tempo dell'umana vita è un punto... le funzioni dell'organismo sono un fiume; quelle dell'anima, sogno e vanità; ed è guerra la vita, viaggio d'un pellegrino; oblio, al [sic] voce dei posteri.

E adesso, a che cosa ti puoi affidare? a una sola cosa; a un'unica cosa: la filosofia.

E questo cosa ti permetterà di conservare l'interiore demone senza violenza o danno; signore dei piaceri; capace d'agire senza intraprendere nulla a caso; immune da menzogna e da simulazione; libero dal bisogno che altri faccia o no qualche cosa. Ancora, questo demone dovrà accettare gli eventi e tutto

quello che gli capita, convinto che tutto viene di là, da un luogo misterioso
dove egli pure un giorno è venuto. Ancora e soprattutto questo démons
attenda la morte con sereno pensiero, convinto che si tratta d'una semplice
cosa; dissoluzione degli elementi che compongono ciascun essere vivente pp
29-30

p 33 “Ti sei imbarcato sulla nave; hai fatto viaggio sul mare; sei giunto
all’approdo. Sbarca dunque” – Questo torna col brindisi: “To absentsens and
to the ships in sea! – uno dei tanti regali che devo alla zia Mimmi